

GUIDO LOMBARDI

L'INTARSIATORE

Garzanti

editori.

Oh che dolce cosa è questa prospettiva!
Paolo Uccello

Meglio guadagnare la porta.
Luigi Buder

Lasciatemi raccontare com'è andata

Potrei ripeterlo all'infinito senza venirne a capo, la mia vita è la sua vita? Non so più quando sono io o sono l'altro. Lasciatemi raccontare com'è andata. Non è andata nel verso giusto. Potevo essere io e invece sono un altro. Non posso dire di avere una vita tutta mia, come un segreto solo mio. Dove nessuno può ficcare il naso, spiare gesti, pensieri, sentimenti, annusare persino il mio odore. Non posso accettare che qualcuno violi la mia mente e mi dia degli ordini. Così per sventare i piani dei persuasori occulti che tentano da sempre di rubarmi l'esistenza, di esercitare il controllo sul mio essere, mi fingo l'altro e preparo trappole e difese.

Ho appena piantato parecchi chiodi sulla porta di casa, sono lunghi e spuntano fuori come tanti punteruoli. Se provano ad attraversarla si feriscono e urlano per il dolore, così mi accorgo della loro presenza. Faccio in tempo ad afferrare la borsa e precipitarmi fuori di casa. Sto sempre all'erta. Pure di notte a letto. Dormo con il cappotto. Pronto alla fuga. Questa è la mia vita, la sua vita.

Stanotte uno di loro si è infilato sotto la coperta. Mentre agguantavo la borsa per scappare, nella penombra della stanza, ho visto che aveva un

corpo di donna, ma con una testa di vacca. Mi ha sussurrato stringiti a me, sono nuda, ti faccio godere. Non andare via, sono nuda, mi ha urlato dietro, due, tre volte, mentre scendevo le scale a rotta di collo. Sono sbucato in strada, ho svoltato in Carruggio dritto. Non un'anima viva in giro.

Gli orologi del campanile di San Giovanni e del Palazzo di Giustizia hanno battuto le tre. Ho teso l'orecchio al silenzio, mi è parso di sentire il respiro delle persone addormentate dentro le case. Tutto il mondo intorno a me riposava, sognava e io ero solo, di una solitudine prosciugata, dissanguata. Ho camminato fino ai giardini della stazione, mi sono sdraiato su una panchina. Ricordo solo il freddo della pietra sotto di me, le stelle tra le foglie degli alberi e un treno sferragliare nella notte. Poi niente.

All'alba mi hanno svegliato due vigili urbani. Signor Buder, cosa fa qui, vada a casa a dormire. Mi conoscono. Mi credono matto. E forse lo sono. Ma le onde che mi penetrano nel cervello sono reali. L'aria è piena di radiazioni, il mondo è pieno di ruffiani. Forse io sono un esperimento di qualcuno che agisce nell'ombra. L'altro è il risultato. La sua vita è la mia vita. Quella che mi rimane.

Nei giri di servizio in città quante volte lo abbiamo trovato addormentato sulle panchine dei giardini davanti alla stazione. Anche d'inverno al freddo, irrigidito nel vecchio capotto e stretto all'immane borsa.

Inutile ripetergli di non passare la notte all'aperto, di starsene a dormire a casa. La risposta era sempre la solita, anche per noi vigili urbani in divisa.

«Devo aspettare che se ne vadano via i radieri.»

Così chiamava i presunti persecutori, persuasori occulti che gli sconvolgevano la vita.

«Quando mi metto a dipingere o qualsiasi cosa faccia, mi disturbano. Sono costretto a uscire e aspettare, sperando che la smettano e mi lascino un po' in pace.»

Non c'era verso di convincerlo, non potevamo mica rinchiuderlo, non faceva male a nessuno. Luigi Buder ha dedicato l'intera esistenza all'arte, in una città dove ha vissuto quasi da fuggitivo, da clandestino. Negli ultimi anni gli è venuta a mancare la salute e se n'è andato in solitudine come un barbone. Quando, per le consuete formalità del decesso, siamo entrati nell'appartamento dove viveva, l'abbiamo trovato in uno stato di estremo, indescrivibile degrado, invaso da centinaia di bottiglie da acqua minerale piene di urina e mucchi di vecchi giornali e riviste. Eppure, fino alla fine

dei suoi giorni, in quell'antro malsano e nel buio della sua vita, ha trovato i colori che illuminano i suoi quadri.

Non ricordo da quando l'altro ha cominciato a urinare nei vuoti della minerale. Sia chiaro che bevo solo acqua minerale in bottiglie ben sigillate. Lui poi le riempe. Sempre così, in tutte le case che ho abitato. Le studia tutte per respingere gli intrusi.

L'ultimo quadro l'ho fatto per il signor Mario della polleria. Un nudo femminile su un lembo di spiaggia rosa in riva a un mare con le onde increspate di spuma, sullo sfondo di un cielo completamente nero, simile a un fondale teatrale, senza profondità. Una colomba bianca sta per posarsi sulla mano della donna. Non riesco a lavorare qui in casa, troppe interferenze, radiazioni.

Allora il signor Mario mi ha prestato un garage, dove i radieri non hanno fatto in tempo a scoprirmi. Gli ho messo per titolo *Incantesimo* anche se avrei voluto chiamarlo *Attesa*. Perché è tutta la vita che sono in attesa di un poco di pace. E invece sono qui con il timore che da un momento all'altro entrino dalla porta e urlino trafitti dai chiodi. Così faccio finta di essere un altro, che la mia vita è la sua vita o la sua vita la mia vita, non so più, all'infinito. Almeno non possono rubarmela del tutto. Guai se i miei pensieri avessero un ordine prevedibile se li prenderebbero uno a uno con facilità.

Giorno dopo giorno sempre all'erta, li ho ingannati, e ora sono diventato vecchio. Intanto il mondo si è riempito di spioni che guardano nella testa degli altri e ti dicono cosa devi fare. Metà mondo spia l'altra metà, poi verrà il loro turno. Tutti spieranno tutti. A volte riesco a vederli con la coda dell'occhio, ci sono donne con la faccia da uomini o persone che portano una maschera e mi sussurrano oscenità o vogliono convincermi che i papaveri sono blu, che oggi era ieri e ieri sarà domani, che i sogni sono la realtà, ma con questo non mi dicono niente di nuovo, il mondo lo coloro come mi pare.

Del pollivendolo mi fido, dei suoi polli arrosto e le sue uova fresche. Per il quadro mi ha lasciato fare, non gli ho nemmeno detto il soggetto. C'è chi pretende una tarsia o un quadro da una fotografia. Se non escono dalla mia testa non sono miei, non li firmo. Non uso modelli, donne o uomini. Non ritraggo la realtà. Non sono un naturalista. Un pittore della domenica. Starei fresco se fossi un artista prevedibile.

Veniva in polleria quasi tutti i giorni, entrava solo se non c'erano altri clienti. Comperava pollo arrosto con quella particolare doratura a lui gradita, e uova. Le prendeva dal vaso e analizzava una per una. Scartando quelle che a suo dire erano state colpite dalle radiazioni. Se nel frattempo entrava qualcuno in negozio mollava tutto e usciva.

Avevo già tre tarsie quando ha cominciato a dipingere. I primi quadri me li ha fatti nel 1971, diceva di non poter più fare tarsie perché non trovava i piallacci dei legni adatti. Certo le botteghe dei falegnami da cui poteva rifornirsi erano sempre meno, ma invecchiando aveva problemi alle mani, non erano più così ferme per fare i tagli precisi degli intarsi. Allora ha cominciato a sostenere la pittura, diceva che è viva. Se stava lavorando a un mio quadro, quando veniva in negozio più di una volta gli ho chiesto a che punto era.

«Se vuol venire a vederlo...» mi rispondeva, invitandomi a casa sua.

Era spaventosa, a parte l'enorme quantità di bottiglie in giro, nella stanzetta dove dipingeva, proprio sopra la tripperia, con l'odore della trippa bollita che gli entrava dalla finestra, aveva una branda e a lato della testa un mucchio di segatura. L'appartamento era proprio mal ridotto, tutti i telai delle porte sghembi, sembrava una scenografia costruita apposta per la scena di un film. Con un personaggio dall'aspetto tormentato, una figura alta e tetra, un po' curva, i lineamenti scarni e grigi. Un alchimista o un povero Cristo nel cappotto liso. Uscito dal tempo e con la testa piena di ossessioni.

«Mi faccia ancora qualcosa» gli ho detto un giorno.

«Non posso lavorare, mi hanno individuato e mi colpiscono. Non ho un posto dove posso dipingere in pace.»

Io avevo un garage con una vetrata luminosa, ci passavano i tubi del riscaldamento della casa. Mio padre ci andava a leggere il giornale al caldo. Ho detto a Buder di venire a vederlo. Ho messo fuori la macchina e gli ho dato le chiavi. Dopo due mesi mi ha reso le chiavi dicendomi che il quadro era finito. In due mesi non ero mai andato a vedere cosa combinava nel garage. Ho trovato le solite bottiglie piene, e dire che c'era anche una vasca e un rubinetto, ma farla nelle bottiglie era la sua fissa.

A terra, in un angolo, c'era un quadro. Un mare increspato, sullo sfondo di un cielo nero con una colomba bianca che sta per posarsi sulla mano di una donna nuda seduta assorta sulla riva. Un rebus come tanti quadri di Buder. Inutile chiedergli un significato. Gli aveva dato per titolo *Incantesimo*. Mi sono emozionato. C'è chi apprezza di più il Buder

intarsiatore del pittore, ma per me quel dipinto è meraviglioso. Un uomo così dimesso poteva fare certe cose. Ti rendevi conto della ricchezza che aveva dentro quando esprimeva dei concetti o semplicemente conversava. Era come due persone in una.

Se i miei quadri fossero senza mistero, la mia testa sarebbe già presa dalle idee degli altri. Come si dice, lavaggio del cervello. Ti prendono l'anima e il corpo. In cambio ti regalano un po' di commiserazione. Pretendono anche di prendersi cura di te. Non sono una bestia da ripulire. Mi sono incazzato quando gli amici pittori mi hanno portato all'ospedale per farmi lavare. Mi hanno denudato. Un'infamia.

In una cittadina di commercianti un artista non ha vita facile. So come funziona. Quello è matto ma le sue cose un giorno potranno avere un valore. Signor Buder mi fa una tarsia, un quadro, o un violino. Qualcuno apprezza sinceramente i miei lavori, altri vorrebbero un oggetto da tenersi in casa e che acquisti valore col tempo. I miei mercanti, i miei mecenati sono il pollivendolo, gli osti, il pasticciere, i medici, avvocati, mobiliери. E i lavori spariscono nelle case.

Mi hanno fatto una personale quando avevo già sessant'anni, nel 1960, in fondo a Carruggio dritto, nei locali di un negozio in ristrutturazione, senza porte, in febbraio, faceva un gran freddo. Me ne stavo in un angolo come una statua, pochi mi hanno rivolto la parola. Mi sembrava di essere invisibile. È entrato un collega pittore, che dalla faccia livida non sembrava felice di vedere la mia personale. A sorpresa, inaspettatamente, dopo anni sotterranei ero uscito allo scoperto, in pubblico!

Facevo ancora solo tarsie e forse un pittore storciva il naso se erano incorniciate e appese al muro come quadri. Roba decorativa. La pittura si sa, è cosa superiore, ma adesso dipingo e allora? Ma non ho risentimenti, i pittori in una città come questa non hanno vita facile. Chi è scappato a Milano. Chi si è reso accettabile agli occhi dei benpensanti insegnando alla scuola d'arte. Fare solo il pittore non era considerato un vero mestiere. Figurarsi se io potevo insegnare. Non ho imparato da nessuno. C'è voluto del tempo. Lasciatemi raccontare come ho cominciato.

Non ho cominciato con colori e pennelli. A padroneggiare le forme ho imparato tagliando le tomaie delle scarpe. In seguito mi sono messo a fare le tarsie. Tagliare, intersecare i legni secondo le fibre, comporre figure, forme in uno spazio che in primo luogo esiste nella mia testa. Come giocare una partita a scacchi. Costretto da una logica, da mosse preordinate. Non si

possono avere pentimenti, niente è casuale, suggerito dal momento.

Alla fine un intarsio può essere una magia che sospende il tempo, blocca una scena per sempre. Un teatrino, un mondo, chiamatelo come volete di lune, spiagge, cieli, uccelli, e altri animali, violini, violinisti, arlecchini, maschere, danzatrici, guerrieri, scene di vita, di lavoro, finestre aperte su spazi indefiniti. Personaggi, bestie, cose, luoghi li vedo come fossero reali.

Scelgo i piallacci secondo le venature e il colore che ritengo più adatti alle forme da ritagliare seguendo il modello sulla carta. Le linee di giuntura devono combaciare alla perfezione, per dare volumi e prospettive tingo le parti con le aniline. Incollo le figure su una tavola, non posso fare ritocchi. Con un ferro rovente posso tracciare contorni, linee interne e con la sabbia ben calda marcare a fuoco eventuali sfumature, ombreggiature più o meno scure per dare profondità, movimento. Ogni segno deve essere dissimulato nella composizione finale. Dove gli interventi dovuti agli strumenti si annullano, scompaiono.

Il mosaico in legno esiste dal Rinascimento, si usava noce, ebano, fusaggine, bosso, anche rosa, ulivo, palissandro, mogano. Certi legni che non si trovano nemmeno più. Adesso le tarsie non le posso più fare, ho difficoltà a trovare i legni adatti. È come non avere i colori, l'intarsio non s'illumina, ti muore sotto gli occhi. La pittura è viva. Dipingo, devo finire un *Arlecchino* per il signor Mario.

Il Quattrocento è stato il secolo d'oro degli intarsiatori. Numerosi erano i laboratori di grandi artisti come Pietro di Lando, Francesco da Siena, Nicolò dei Cori, Mattia di Nanni, Baccio Pontelli, Cristoforo e Lorenzo da Lendinara, Fra Sebastiano da Rovigo, Fra Giovanni da Verona, Damiano da Bergamo e molti altri. Impiegavano anni per realizzare opere complesse, finanziate dai Signori di allora.

Grandi prospettive, vedute di città, animate da gente e animali. Opere geometriche che creavano effetti di incredula meraviglia. Per la magia dell'inganno ottico. Arte dello stupore che raggiunse il massimo dell'illusione col massimo di realismo e viceversa. Come lo studiolo del Duca d'Urbino interamente rivestito da uno spettacolare trompe-l'oeil, paradossale rebus di finti armadi a muro, finte nicchie con personaggi, finte finestre, libri, armi, un porticato aperto su un paesaggio lacustre e montano. Tutto falso perché troppo perfetto, dettagliato, in un eccesso di realtà che diventa favola e ti strega come dentro una scatola magica.

Esistono anche opere in cui le intime fibre e venature dei legni riescono

a rendere lineamenti, muscoli, figura, espressione di un viso con la stessa intensità delle pennellate di colore. È il caso del ritratto di San Marco di Cristoforo da Lendinara nel duomo di Modena. Ma la sorprendente abilità di quei maestri dell'intarsio, e dell'inganno ottico, era considerata piuttosto arte decorativa. E così, tra tutte le arti, sono finiti in secondo piano. Quasi dimenticati.

Forse la vita di Luigi Buder, anacronistico ma autentico discendente di quei maestri, si è sdoppiata tra il tormento, il degrado delle soffitte, e le illusioni del suo teatrino di legno. Si è confuso tra i personaggi delle tarsie, potrebbe essere il violinista, l'arlecchino o le maschere? E anche quando ha scelto definitivamente la pittura, ha trasferito sulla tela le figure delle tarsie. Ha intarsiato dipingendo, ha dipinto intarsiando.

Di certo so di essere nato. Mio padre era operaio all'Arsenale di La Spezia e poi di Taranto. Dove, come si dice, sono venuto alla luce nel 1900. Aveva una voce da tenore e cantava in chiesa. Non so da dove siamo venuti noi Buder, potrebbe essere dall'Austria... chissà? Il nostro cognome difatti un tempo aveva due puntini sulla u, poi si sono perduti all'anagrafe. In famiglia si sosteneva che un nostro ascendente fosse un cardinale in quel di Pisa, ma pare che i discendenti che avevano reclamato nome ed eredità siano finiti tutti in manicomio. Attenti a sostenere certe cose.

I miei parenti dicevano che a causa di non ricordo quali bombardamenti durante la guerra 15-18 ero rimasto così scosso... lasciando intendere che era cambiato il mio comportamento, la mia vita, insomma che ero diventato matto a causa di quel gran spavento. Trovando così agli occhi della gente il motivo delle mie stravaganze. Eh, sì, fosse così semplice. Come si spiega che mi bisbigliano all'orecchio mangia una bistecca, ora spegni il lume, spogliati, vieni a casa mia o vengo io da te e tutte quelle troiate che dicono. Io voglio solo dipingere. A volte mi ossessionano con la musica, di solito mentre dormo, entra uno e suona il violino, senza che possa interromperlo.

Ora, lasciatemi dire, io i violini li ho costruiti. Avevo osservato come lavoravano alcuni liutai e mi sono messo a fare violini. Se cercare in più direzioni il senso della propria esistenza, per scoprire chi sei, cosa sai fare, vuol dire essere matto, allora sì. Da giovane mi ero messo in testa di fare l'attore, recitavo nelle filodrammatiche e ho scritto dei testi teatrali, devo dire senza successo, come *Le peccatrici*, un dramma mai rappresentato, suonavo il mandolino, prima di imboccare la strada maestra con le tarsie. Sono venute naturali, qualcosa che avevo nella testa e nelle mani. Non ho

una scuola, mi veniva spontaneo.

Ho già detto che ho cominciato tagliando tomaie. Poi ho fatto i violini, le tarsie e ora le tele a olio. Ho frequentato degli amici pittori, quelli del MAC Movimento Arte Concreta. Parlavano delle intuizioni dell'artista, degli accordi del mondo dei colori... Ci incontravamo al Caffè Defilla. Allora avevo inventato la Camera Lucida Universale, il quadrato dove le linee di prospettiva convergono in un punto al centro. Era come guardare nell'occhio di Dio. Ancor prima della creazione. Mi serviva per costruire la geometria delle tarsie. La mia regola per le proporzioni è la sezione aurea.

Quasi tutto quello che ho visto di pittura l'ho trovato su vecchie riviste e qualche libro. Come Paolo Uccello e Velasquez. Del primo mi meraviglia la rappresentazione dello spazio, con scenografie fantastiche, prospettive impossibili, come sogni. Era uno spaesato tra i suoi contemporanei. Che grande però! Ha fatto saltare le regole.

Del secondo mi ha colpito una riproduzione del quadro *Las Meninas*. Tra i personaggi del dipinto: l'Infanta di Spagna, damigelle, nani, un cane, vi appare Velasquez con tavolozza e pennello. Non si vede che cosa sta dipingendo perché l'immensa tela a cui lavora è vista di quinta e dal retro, ma osservando attentamente lo specchio sulla parete di fondo dello studio, riflette le piccole figure del re e della regina che posano per il ritratto, e quindi si trovano idealmente dal lato dell'osservatore, fuori del quadro. Sguardi e spazi si riflettono e creano un'atmosfera enigmatica e magica. Come una terza dimensione e la sensazione di essere presenti all'evento. Perché l'osservatore vede ciò che vedono i sovrani, che è la scena dipinta in *Las Meninas*.

Mi immagino l'effetto di fronte a questa tela enorme, alta più di tre metri e larga poco meno: deve tirarti dentro come una calamita, incantarti e stordirti. Ora Velasquez impassibile sembra guardare te, chiederti chi sei, cosa cerchi dalla vita. Se sei un pittore rischi di uscire sconfitto da tanto splendore!

Il mio lavoro più grande ormai si sarà dissolto sul fondo dell'oceano, nel relitto dell'Andrea Doria. Un'altra mia tarsia era sulla nave Agamennone. Non posso dire che fossero opere d'arte a sé stanti. Composizioni su pannelli per arredare saloni di bordo. Dietro il lavoro per l'Andrea Doria c'era Gio Ponti, ma io non l'ho mai incontrato, trattavo con i mobili. Mi facevano fare ante e piani di comò. Con farfalle, piante, alberi, figure, animali, tigri, serpenti. Avevo messo un nudo femminile, volevano che gli coprissi il ventre. Ho smesso di lavorare sui mobili. Ci mancavano i

suggeritori a dirmi come e cosa dovevo fare.

Ci sono momenti che vorrei fuggire lontano, nascondermi, far perdere le mie tracce, ma credo sarebbe inutile, ogni volta che ho cambiato abitazione mi hanno sempre scovato. Dei miei amici pittori con cui scambiare opinioni alcuni sono morti, Luiso Sturla si è affermato con successo a Milano. E io sono qui a tenere a bada quelli là, difendermi dalle onde radar, elettromagnetiche, radioattive. Il mondo è pieno di raggi. Casa mia ne è invasa. Ho messo i chiodi sulla porta e aspetto. Si faranno male e io ho il tempo di guadagnare la porta. Tra un po' esco e vado a farmi lavare la testa dalla signora Nena.